

(...) A questo match, raffinato e pungente, Hopkins e Goode, nei panni rispettivamente dell'autore de *L'interpretazione dei sogni* e del futuro scrittore de *Le cronache di Narnia*, offrono non solo slancio verbale, ma anche personalità caratteriale. Le loro performance (soprattutto quella, come sempre magistrale, di Hopkins) sono il vero punto di forza di un film dall'impaginazione semplice ma elegante, che nel coniugare con pregevole equilibrio forma e contenuto inciampa in qualche didascalismo di troppo (i flashback sulle rispettive infanzie dei due studiosi), ma alza lo sguardo dello spettatore sui fondamenti del pensiero moderno. Arrivando, con il suo carico di vitale complessità, dagli echi di guerra del 1939 fino ai giorni nostri.

Paolo Perrone – Sale della Comunità

Da una parte il fondatore della psicoanalisi; dall'altra uno scrittore e teologo che ha ricoperto posizioni accademiche a Oxford e Cambridge. Da una parte il pensiero illuminante e rivoluzionario, dall'altra l'enigma e l'incertezza della fede, vettore di una evidente irrazionalità e gratuito sentimentalismo. Così, se Freud è rappresentato e visto come il padre della psicoanalisi, responsabile di una vera rivoluzione culturale essendo anche portatore di uno sguardo che ha indagato il fenomeno religioso rifiutando e postulando che la fede in Dio fosse una mera superstizione o una sostituzione per un padre scomparso, C. S. Lewis è posizionato fragile e inerme, visto come paladino di quella finzione che ha innervato le sue opere letterarie, sbrigativamente etichettate come apologetica cristiana (Lewis era un caro amico di Tolkien e facevano parte dello stesso gruppo letterario informale di Oxford noto come Inklings, di lui si fa presto a citare le opere di fantasia e a tralasciare la più complessa saggistica).

Non è mai accaduto che si incontrassero ma questo accade in *Freud – L'ultima analisi* di Matt Brown, adattamento cinematografico dell'omonimo dramma di Mark St. Germain, tratto dal saggio *The Question of God* di Armand Nicholi. Siamo a Londra, il 3 settembre 1939, quando il mondo è alle soglie della sua devastazione morale e l'Inghilterra ha dichiarato guerra alla Germania. Freud, ipnotica ma sbilanciata l'interpretazione di Anthony Hopkins che fagocita quella del "rivale" Lewis interpretato da uno statico Matthew Goode, altrove più convincente come in *The Crown* o *Downton Abbey*, convoca il brillante letterato per intavolare un dibattito sulle opinioni del giovane e sui danni, riflessi nelle atrocità naziste, che la fede indiscussa porta con sé.

Ma Lewis ha il coraggio di un convertito che ha vissuto anni nell'ateismo e tale singolare atteggiamento alimenta l'intensità delle affermazioni di un Freud segnato dal dolore anche causato dalla recente fuga da Vienna con la figlia (in cerca di appropriazione di identità). Mentre i due uomini si scontrano e si interrogano a turno su scienza, fede, amore, condizione umana e ciò che divide, e potrebbe eventualmente unire, le aspirazioni della mente e i bisogni dell'anima, il mondo si interroga sul proprio futuro con lo spettro di una guerra sempre più inevitabile. Come inevitabile è riconoscere un'evidente spaccatura sul piano della messa in scena, limite che in questa operazione rivela, al di là delle curiosità intellettuali o delle relative inclinazioni e preferenze verso l'una o l'altra prospettiva, un aspetto decisamente molto più interessante a proposito di come l'attualità di questa vicenda risuoni a noi, nel nostro tempo. Come dichiarato dallo stesso Goode: «Viviamo in un'epoca strana e surreale, ideologicamente polarizzata, siamo tutti bloccati nelle nostre "tribù". Non c'è rispetto per i punti di vista degli altri, eppure un vero dialogo con gli altri è esattamente ciò di cui le persone sembrano avere sete. Nel film, abbiamo questi due titani con punti di vista diametralmente opposti che scelgono di combattere rispettosamente le loro differenze su Dio. La bellezza della storia è che, sebbene non ci siano risposte, è solo attraverso il dialogo che la crescita personale diventa possibile per ciascuno di loro». (...)

Matteo Mazza – Duels.it



(...) Quello che fa Matt Brown è immaginare un'impostazione fortemente teatrale, mettendo da parte le argomentazioni più cervellotiche e nozionistiche per dare un palcoscenico il più possibile sgombro ai suoi due tenori, anche a costo di abbassare il tono della discussione. Il format viene poi espanso grazie agli strumenti del cinema, che permettono di viaggiare istantaneamente indietro e avanti nel tempo, e dietro di esso viene posto il vissuto della figlia di Freud, sulla cui figura la conversazione finisce irrimediabilmente per piegarsi durante la conversazione più e più volte, fino allo svelamento della disfunzionalità del rapporto con il padre.

Lo schema di *Freud - L'ultima analisi* è quella di una seduta reciproca tra i contendenti, che si esaltano, soprattutto Anthony Hopkins, quando

vengono messi in crisi. (...) la prova congiunta rimane fondamentale per la riuscita di una pellicola che altrimenti risulta abbastanza banale nella sua metafora del tramonto di un'era illuminata, ma piena di idiosincrasie, che deve prepararsi a lasciare il passo a ciò che di terribile sta per avvenire. Lo sa Matthew Goode, che infatti si mette al servizio del gigante con cui divide la scena e fa da ponte verso ciò che può positivamente indirizzare il futuro, strizzando così anche un occholino al nostro presente.

Jacopo Fioretti - Movieplayer